

**Vittoria Bufanio**

Lo sfruttamento delle risorse boschive dei Colli Euganei nella congiuntura del Trecento

Keywords: Risorse forestali, Colli Euganei, Basso medioevo

Contenuto in: Culture, economie e politiche del bosco in Italia. Dal Medioevo all'età contemporanea

Curatori: Giacomo Bonan, Federico Del Giudice, Claudio Lorenzini e Giulio Taccetti

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2025

Collana: Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione

ISBN: 978-88-3283-521-2

ISBN: 978-88-3283-575-5 (versione digitale/pdf)

Pagine: 117-133

DOI: 10.4424/978-88-3283-575-5-06

Per citare: Vittoria Bufanio, «Lo sfruttamento delle risorse boschive dei Colli Euganei nella congiuntura del Trecento», in Giacomo Bonan, Federico Del Giudice, Claudio Lorenzini e Giulio Taccetti (a cura di), *Culture, economie e politiche del bosco in Italia. Dal Medioevo all'età contemporanea*, Udine, Forum, 2025, pp. 117-133

Url: <https://forumeditrice.it/percorsi/storia-e-societa/tracce/culture-economie-e-politiche-del-bosco-in-italia/lo-sfruttamento-delle-risorse-boschive-dei-colli>

Lo sfruttamento delle risorse boschive dei Colli Euganei nella congiuntura del Trecento

Vittoria Bufanio

Università degli Studi di Padova

1. Introduzione

Il XIV secolo è stato individuato dalla storiografia come un tornante cruciale per la storia delle foreste medievali. Secondo uno schema interpretativo ormai consolidato, ma per certi versi piuttosto semplificatorio, solo l'arrivo della peste nel 1348 avrebbe finalmente risolto lo squilibrio esistente fra essere umano e risorse naturali, generato dalla crescita demografica iniziata nell'XI secolo. Tale analisi, che subisce l'influenza della lettura neomalthusiana, si concentra anche sulle ripercussioni che la necessità di mettere a coltura nuove terre ebbe sul depauperamento della copertura forestale¹. In seguito alla grande mortalità provocata dalla diffusione del morbo, non solo si sarebbero frenati i dissodamenti, ma si sarebbe verificato anche un rimboschimento incontrollato, quasi un inselvaticimento, incoraggiato dallo spopolamento di città e campagne. Tale teoria venne per certi versi mitigata, in primo luogo nell'idea che la società contadina medievale fosse costretta a disboscamenti incontrollati, perché non in grado di rendere più produttive le terre coltivate². In secondo luogo, perché venne formulato il nuovo concetto di 'incolto produttivo' che si contrappose alla visione del bosco come separato dalle aree coltivate, e ne mise in luce il valore economico fondamentale per le società preindustriali³.

¹ B. ANDREOLLI, V. FUMAGALLI, M. MONTANARI (a cura di), *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, Clueb, Bologna 1985.

² Uno dei lavori più autorevoli che mette in luce il potenziale tecnologico della società contadina medievale è: R.H. HILTON, *Una società medievale. L'Inghilterra centro-occidentale alla fine del XIII secolo*, Il Mulino, Bologna 1992.

³ Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta la storiografia italiana produceva due volumi molto innovativi: B. ANDREOLLI, M. MONTANARI (a cura di), *Il bosco nel medioevo*, Clueb, Bologna 1988; S. CAVACIOCCHI (a cura di), *L'uomo e la foresta. Secoli XIII-XVIII*, Atti della XXVIII Settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica «F. Datini» (Prato, 8-13 maggio 1995), Le Monnier, Firenze 1996.

Queste originali messe in discussione del tema rimasero però sostanzialmente inascoltate a causa di una progressiva perdita di interesse per la storia agraria e del paesaggio⁴ e per la storia ambientale⁵. Di recente, alcuni studiosi hanno ragionato sull'opportunità di «sottrarre la storia del bosco alla trappola 'neomalthusiana' della necessità e della drasticità dei dissodamenti»⁶ e, contemporaneamente, si è sviluppato un nuovo e originale approccio interdisciplinare alla storia delle foreste medievali, che anima oggi la ricerca internazionale⁷. Allo stato attuale delle ricerche sono però pochi, per l'Italia medievale, gli studi che hanno messo in discussione, verificandolo localmente, lo schema neomalthusiano, e anche per questo motivo le recenti sintesi sul tema continuano ad adottarlo per spiegare le dinamiche bassomedievali⁸.

Sono altresì esigue le ricerche con un focus specifico sul XIV secolo, nonostante sarebbe di assoluto interesse indagare i modelli di gestione delle foreste durante un momento di crisi degli assetti sociali, economici ed ecosistemici. Infatti, oltre all'aggressivo attacco all'incolto dovuto alla crescita demografica e agli sconvolgimenti prodotti dall'arrivo della Peste Nera, la storiografia ha ormai individuato con chiarezza i contorni di una forte crisi annonaria nei primi decenni del secolo e un momento di generale instabilità politica⁹.

⁴ A. CORTONESI, M. MONTANARI, *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*, Clueb, Bologna 2001; A. CORTONESI, *La storia agraria dell'Italia medievale negli studi degli ultimi decenni: materiali e riflessioni per un bilancio*, in «Società e storia», 100-101 (2003), pp. 235-253.

⁵ D. CANZIAN, P. GRILLO, *Dalla parte della natura: il rapporto uomo-ambiente nella medievistica italiana recente*, in «Società e storia», 165 (2019), pp. 417-484.

⁶ P. GRILLO, *I boschi in Italia fra XIII e XIV secolo: problemi, dibattiti e proposte*, in ID. (a cura di), *Selve oscure e alberi strani. I boschi nell'Italia di Dante*, Viella, Roma 2022, pp. 7-17 (p. 14).

⁷ In questa prospettiva la ricerca sui boschi francesi ha prodotto recentemente un volume di grande importanza: S. BÉPOIX, H. RICHARD (sous la direction de), *La forêt au Moyen Âge*, Les Belles Lettres, Paris 2019. Un quadro storiografico sui più recenti studi relativi ai boschi dell'Italia medievale si trova in D. CRISTOFERI, *Medioevo verde. Piante, boschi e paesaggi in alcune recenti pubblicazioni su agricoltura e ambiente nell'Italia bassomedievale (XI-XV secolo)*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 62 (2022), n. 1, pp. 131-147.

⁸ Tale interpretazione è infatti ancora pienamente accolta dal volume di Alfio Cortonesi: A. CORTONESI, *Il Medioevo degli alberi. Piante e paesaggi d'Italia (secoli XI-XV)*, Carocci, Roma 2022. Un'analisi più critica dalla quale emerge la trasformazione del bosco, piuttosto che la sua scomparsa, e lo stretto rapporto tra questo e campi coltivati era invece stata proposta precedentemente da Riccardo Rao: R. RAO, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Carocci, Roma 2015, pp. 107-130.

⁹ P. GRILLO, F. MENANT (a cura di), *La congiuntura del primo Trecento in Lombardia (1290-1360)*, École française de Rome, Roma 2019. Tale instabilità portò all'affermazione della signoria dei Carrara su Padova: B.G. KOHL, *Padua under the Carrara, 1318-1405*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1998.

2. I boschi dei Colli Euganei nel Trecento: una prospettiva documentaria

In questa generale disaffezione verso lo studio delle foreste trecentesche, la storiografia veneta non fa eccezione. Ragioni di conservazione documentaria sono senz'altro, in primo luogo, alla base del maggiore interesse che ha scaturito lo studio dei secoli precedenti e di quelli successivi. Fino al XIII secolo sono numerosi i documenti che raccontano i disboscamenti, i progetti di bonifica e la conflittualità che la loro gestione generava. Infatti, per via dell'opacità giuridica dei diritti di proprietà, l'accesso ai beni collettivi dava vita, soprattutto nel XII secolo, a numerosi contenziosi, per i quali si produssero interessantissimi documenti giudiziari e anche normative statutarie specifiche¹⁰. Il XV secolo, invece, segnò l'inizio, e per alcune aree il consolidarsi, dello stato regionale veneziano in Terraferma che creò le premesse, in ragione della notissima fame di legname veneziana, per l'avvio di un'organizzazione molto più sistematica dei sistemi di sfruttamento boschivo. La creazione di nuove magistrature e la redazione dei primi catasti forestali ci permette oggi di conoscere lo stato e la gestione di queste risorse con un dettaglio che non è possibile avere per le epoche precedenti¹¹.

Tra queste importanti stagioni di interventi e regolamentazioni si colloca il Trecento, un secolo non necessariamente meno documentato, ma per il quale mancano serie documentarie dedicate specificatamente alla gestione dei boschi. Le tracce delle interazioni tra essere umano e foreste vanno ricercate nella ricchissima documentazione notarile che, tuttavia, per via dell'eterogeneità delle transazioni che registra, rende piuttosto complessa l'individuazione di quelle di nostro interesse. Una maggiore sistematizzazione della documentazione notarile riguardante i boschi, che rende questo tipo di fonte più facilmente interrogabile, si trova però nei fondi monastici conservati negli archivi veneti. Il fatto che una parte non trascurabile della documentazione notarile legata alla gestione delle risorse boschive sia confluita nella produzione documentaria monastica è spiegato se si tiene conto che, in area veneta, gli enti monastici furono, per tutto il medioevo, i principali possessori di appezzamenti di terreno boschivo. Il loro operato, come si vedrà più avanti, fu fondamentale per la preservazione e valorizzazione economica dei boschi veneti e ciò mette per certi versi in discussione l'assunto per il quale durante il XIV secolo sia man-

¹⁰ G. RIPPE, *Padoue et son contado (X-XIII^e siècle)*, École française de Rome, Roma 2003, pp. 505-542.

¹¹ K. APPUHN, *The Forest on the Sea. Environmental Expertise in Renaissance Venice*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2010; A. LAZZARINI, *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'arsenale di Venezia fra XVI e XVIII*, Viella, Roma 2021.

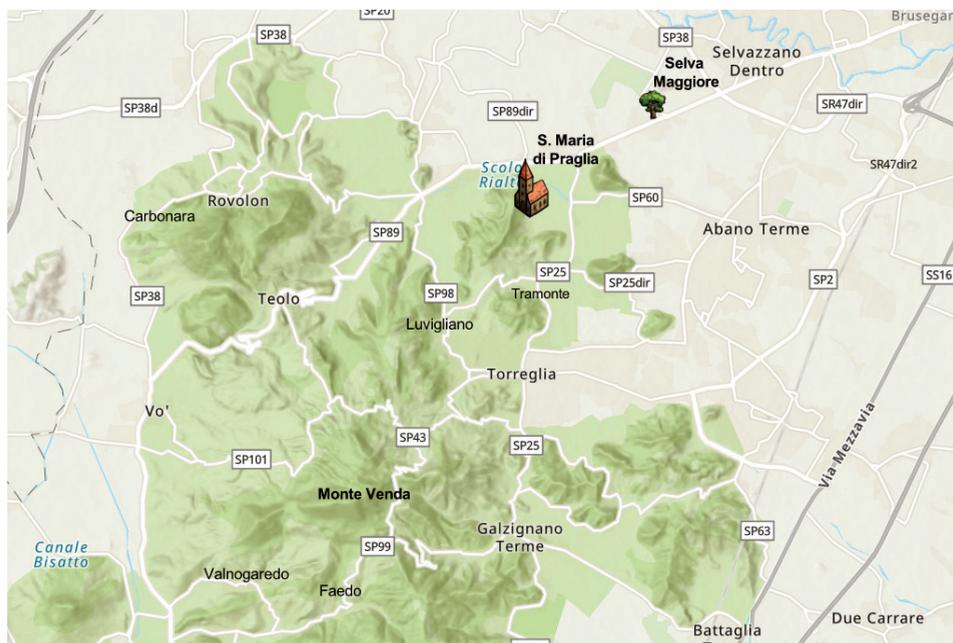


Figura 1. Carta dei Colli Euganei settentrionali, con individuazione dell'abbazia di Praglia e dell'ubicazione medievale della Selva Maggiore.

cato l'interesse per un progetto ampio di valorizzazione forestale. La storiografia aveva elaborato l'ipotesi che, in quell'arco cronologico, avesse predominato l'iniziativa privata e un diffuso disinteresse per l'elaborazione di un accesso controllato al bosco da parte dei protagonisti: mercanti e contadini. Questa noncuranza e la mancanza di un progetto comune avrebbero portato al deterioramento del bosco sia in termini di estensione sia di specie presenti, per le quali si sarebbero privilegiati pioppi e salici che hanno una forte capacità di rigenerazione in condizioni ambientali di forte umidità, caratteristica dei territori veneti, sostituendo i boschi di rovere ad alto fusto.

Tale interpretazione deve essere rimessa in discussione, almeno se si guarda agli atteggiamenti di alcuni monasteri del Padovano verso le loro proprietà fondiarie.

Di particolare interesse per questa ricerca sono due abbazie benedettine, quelle di Santa Maria di Praglia e di Sant'Agata di Padova, perché particolarmente ben documentate e perché avevano il cuore dei loro possedimenti in un'area del tutto particolare dal punto di vista ambientale: i Colli Euganei (fig. 1).

Questi, un gruppo di rilievi collinari di origine vulcanica che si sviluppa a sud-ovest di Padova, costituiscono un'importante riserva di biodiversità per

via dell'eterogeneità dei suoli rocciosi e dei molteplici microclimi che generano l'alternarsi di zone umide e zone più aride¹². Il clima mediterraneo che caratterizza parte del territorio ha permesso, sin dal medioevo, che in gran parte della superficie collinare, soprattutto nei pendii soleggiati, si sviluppasero la viticoltura e l'olivicoltura. La specializzazione verso queste due colture, particolarmente vocate alla commercializzazione, è emersa con vigore a partire dall'XI secolo, in conseguenza del fenomeno di valorizzazione agraria stimolato dall'aumento demografico bassomedievale. La messa a coltura di nuove terre, verificatasi spesso a discapito della copertura forestale, ha significato un arretramento significativo di quest'ultima in tutta l'Europa mediterranea¹³ e anche nei Colli Euganei, fino a quel momento diffusamente coperti di boschi.

Le fonti medievali, tuttavia, per la cronologia presa in considerazione in questo saggio, restituiscono l'immagine di uno spazio agrario ancora caratterizzato da superfici alberate che si configuravano sia come estese macchie forestali, sia come piccoli appezzamenti di bosco frammentati nello spazio agricolo. Ciò è in parte spiegato da Gérard Rippe, secondo il quale, all'inizio del XIII secolo, la vite smise di essere onnipresente e rimase predominante solo nei settori che erano più favorevoli alla sua crescita, come l'area sud-est dei Colli. Subirono invece un parziale abbandono o una riconversione quei terreni che offrivano condizioni più difficili per l'impianto della vite¹⁴. Questi erano collocati principalmente nell'area settentrionale, dove una più ricca idrografia aveva favorito il rimboschimento o, in alcuni casi, l'impaludamento. Esistevano, infatti, anche se il territorio euganeo era piuttosto ben drenato, alcune aree di depressione alluvionale come quelle attorno alle comunità di Rovolon e Galzignano dove, oltre a molti boschi, si estendeva l'incolto (terre *vigre* o *garbe*)¹⁵. Va comunque sottolineato che l'impaludamento era in queste zone un fenome-

¹² Anche per questo motivo sono stati riconosciuti nel 2024 dall'UNESCO come Riserva mondiale della biodiversità.

¹³ ANDREOLLI, MONTANARI (a cura di), *Il bosco nel medioevo...* cit.; CAVACIOCCHI (a cura di), *L'uomo e la foresta...* cit.; e il recente lavoro di CORTONESI, *Il Medioevo degli alberi...* cit., pp. 33-38.

¹⁴ Sono numerose nelle fonti le indicazioni di terre dette «olim vineate», quindi una volta vitate, e poi occupate da boschi, incolto o arativo: RIPPE, *Padoue et son contado...* cit., pp. 543-580.

¹⁵ Per l'area di Rovolon: G. BARAUSSE, F. FAVILLI, *Paesaggi storici tra colli Euganei e Bacchiglione*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Este, l'Adige e i Colli Euganei. Storia di paesaggi*, SAP Società Archeologica, Mantova 2017, pp. 155-185 (pp. 170 sgg.). Per Galzignano, nello stesso volume il saggio: L. CALOI, *Paesaggi storici tra Galzignano, Battaglia Terme e Valsanzibio*, pp. 123-141.

no marginale, soprattutto se confrontato alla situazione della pianura umida che si estendeva nella parte sud-orientale ai piedi delle colline¹⁶, dove, complice la complessità della bonifica – condizione facilmente reversibile – era più complesso anche lo sfruttamento del bosco, almeno nelle aree più vicine alla laguna, occupate principalmente da boscaglia¹⁷.

Tornando ai Colli Euganei, l'estensione trecentesca della copertura vegetale in alcune aree non era imputabile soltanto a condizioni ambientali particolarmente favorevoli. I monasteri di Santa Maria di Praglia e di Sant'Agata di Padova, come accennato, ebbero un ruolo centrale nel preservare e gestire attentamente le superfici boschive dell'area¹⁸. È proprio grazie alla documentazione prodotta e conservata da questi enti religiosi che è in parte possibile ricostruire le forme e gli usi del bosco nel padovano del Trecento.

3. Le proprietà boschive dei monasteri di Santa Maria di Praglia e Sant'Agata di Padova

L'abbazia benedettina di Santa Maria di Praglia, ubicata nel comune di Teolo e cioè nella parte nord-est dei Colli Euganei, fu fondata nel 1107 per volontà di alcune famiglie dell'alta nobiltà patavina, dalle quali era stata dotata di un cospicuo patrimonio fondiario, successivamente ulteriormente implementato

¹⁶ D. CANZIAN, *Padova e il suo territorio*, in G.P. BROGIOLO, A. LEONARDI, C. TOSCO (a cura di), *Paesaggi delle Venezia*, vol. 1, *Storia ed economia*, Marsilio, Venezia 2016, pp. 327-333.

¹⁷ Per un quadro ambientale: J. SARABIA BAUTISTA, *L'acqua come elemento generatore dei paesaggi storici nella pianura sud-orientale dei Colli Euganei*, in BROGIOLO (a cura di), *Este, l'Adige e i Colli Euganei...* cit., pp. 69-88. Sull'economia di un comune a ridosso dei Colli Euganei: S. BORTOLAMI, *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia 1978. Sui boschi umidi della gronda lagunare veneta si veda: D. CANZIAN, *I boschi della Repubblica di Venezia tra terraferma e laguna (XII e XIII secolo)*, in GRILLO (a cura di), *Selve oscure e alberi strani...* cit., pp. 135-150.

¹⁸ La storiografia ha ormai superato l'idea dei monaci come grandi dissodatori, rivalutando il ruolo nella gestione delle aree boschive. I certosini furono grandi difensori del bosco in quanto *desertum* monastico (cfr. R. COMBA, *Eremiti ed eremiti di montagna. Spazi e luoghi certosini nell'Italia medievale*, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici di Cuneo, Cuneo 2011), e anche i cistercensi scelsero spesso di preservare ampie aree alberate all'interno delle grange (P. GRILLO, *I boschi dell'abbazia di Morimondo nell'area del Ticino (XII-inizi XIII secolo)*, in A. DATTERO (a cura di), *Il bosco. Biodiversità, diritti e culture dal medioevo al nostro tempo*, Viella, Roma 2022, pp. 307-320); cfr. anche per i monaci vallombrosiani: F. SALVESTRINI, *Il patrimonio fondiario del monastero di Vallombrosa fra XIII e XVI secolo: presenza e utilizzazione del bosco*, in CAVACIOCCHI (a cura di), *L'uomo e la foresta...* cit., pp. 1057-1068.

grazie a numerosi lasciti testamentari e donazioni. Le proprietà confluite nel patrimonio abbaziale erano collocate principalmente nella parte settentrionale dei Colli Euganei e nella fascia di territorio che si estende fra questi e la città di Padova, non lontano dalla sede dell'abbazia¹⁹. Nella dotazione originaria, secondo quanto verificato da Sante Bortolami, le superfici incolte e alberate erano sicuramente superiori a quelle appoderate. Il monastero era d'altronde entrato in possesso di ampie zone boschive che si estendevano sui monti Sengiari, Farneda, Lonzina, Solone, e anche della Selva Petresega, della Selva Maggiore e di numerosi boschi collettivi un tempo appartenenti alle comunità euganee²⁰.

Malgrado il fatto che nei decenni successivi i monaci pragliesi avessero adottato una decisa politica di bonifica e messa a coltura di numerose terre, la copertura forestale, sebbene sensibilmente ridotta, continuava a essere un tratto caratterizzante del paesaggio²¹. Ad informarci sulla composizione delle proprietà dell'abbazia di Praglia, a partire dall'inizio del XIV secolo, sono alcuni «Catastici», ossia registri in cui sono raccolti, come si legge nel loro incipit, «omnes repudiaciones livelli et investiture iurium et possessionum locatarum», e cioè tutte le rinunce e le locazioni accordate da Santa Maria di Praglia sulle sue proprietà, con la relativa copia dell'atto notarile (fig. 2). Per il XIV secolo ne sono conservati due: il primo contiene i contratti di livello per gli anni 1291-1309 e il secondo per gli anni 1320-1336²².

Da questa documentazione e da altre carte notarili è possibile dedurre una prima e parziale mappatura dei boschi euganei nel medioevo.

Un primo complesso forestale di una certa rilevanza era quello che costituiva la cosiddetta *Silva Maior*, collocata a nord-est dei Colli verso la città di Padova. Questa vasta foresta non fu mai completamente disboscata e se ne praticò un accesso controllato, attraverso un rodato sistema di guardaboschi nominati direttamente dall'abate fra gli uomini del luogo. Il forte radicamento locale del monastero consentiva uno sfruttamento della risorsa in parte condiviso con le comunità del luogo, o comunque in stretta sinergia con esse. Tale legame era di certo connotato da un ruolo di subordinazione della società rurale rispetto al monastero – reso possibile anche dai legami di quest'ultimo con i conti di

¹⁹ S. BORTOLAMI, *Chiese, spazi, società nelle Venezie medievali*, Herder Editrice, Roma 1999, pp. 227-258 (pp. 229-230) (già pubblicato in Id., *Formazione, consistenza e conduzione del patrimonio fondiario. Dalle origini al 1448*, in C. CARPANESE, F. TROLESE (a cura di), *L'Abbazia di Santa Maria di Praglia*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo 1985, pp. 29-43).

²⁰ *Ivi*, pp. 234-236.

²¹ *Ivi*, p. 241.

²² I registri sono conservati in: Archivio di Stato di Padova (d'ora in poi ASP), Santa Maria di Praglia, bb. 165-166.

Padova e la nobiltà euganea²³ –, ma lasciava spazio a un certo protagonismo degli *homines* del luogo nell'accesso alla risorsa²⁴. L'uso del bosco era riservato, infatti, solo a coloro che avevano stipulato un contratto di livello o un particolare accordo con i monaci pragliesi, e i destinatari di questi accordi e concessioni erano spesso i villaggi che godevano di diritti di uso connotati da forti caratteri consuetudinari. Il cenobio dava in concessione da lungo tempo singole porzioni, la cui dimensione variava dai 10 ai 120 ettari, agli *homines* di Villa del Bosco, i quali, nel 1316, rinnovarono inoltre con il monastero i secolari diritti che consentivano alla comunità di sfruttarne 11 ettari²⁵. Non mancarono anche nuove iniziative di popolamento, come quella di alcuni uomini che nel 1300 chiesero e ottennero la concessione di costruire un nuovo villaggio su una parte della Selva Maggiore. Tre anni più tardi, il villaggio era ormai popolato e l'estensione forestale sulla quale era sorto appariva divisa in numerosi appezzamenti boschivi, ciascuno esteso per circa 8 ettari²⁶. La *Silva Maior* non era, tuttavia, l'unico *nemus* presente nelle proprietà dei monaci pragliesi. Boschi piuttosto estesi si trovavano anche nella zona più nord-occidentale dei Colli. In diverse contrade del comune di Rovolon, negli stessi anni, Santa Maria di Praglia affittava anche 40 ettari di terra «buskiva, palludiva et aquiva» in località Gazzo di Carbonara²⁷ e parte del bosco di Carpeneda ubicato in località Mandria.

Oltre ai complessi forestali più ampi e compatti, resistevano, sparsi tra vigneti e campi coltivati, numerosi piccoli appezzamenti boschivi che trovavano la loro ragione economica sia come singole parcelle, sia nell'associazione con altre colture. Sebbene pare fossero sostanzialmente preservate all'inizio del XIV secolo, vi sono alcuni sparuti casi in cui si decise per esse un cambio di indirizzo coltivo.

²³ BORTOLAMI, *Chiese, spazi, società...* cit., p. 227.

²⁴ Per un confronto sulle dinamiche e sui conflitti scaturiti tra comunità ed enti monastici per la gestione delle risorse boschive, in particolare per villaggi dal debole sviluppo comunitario: L. PROVERO, *Giurisdizione semplice e spazi agrari complessi: Revello nel Duecento*, in E. CORNIOLO, ID. (a cura di), *Spazi locali e livelli di potere tra medioevo ed età moderna*, Viella, Roma 2025, pp. 61-89 (pp. 74-85).

²⁵ BORTOLAMI, *Chiese, spazi, società...* cit., p. 244; cfr. M. BOLZONELLA, *Economia e società nelle terre di S. Maria di Praglia dal 1107 al 1448*, in C. CESCHI, M. MACCARINELLI, P. VETTORE FERRARO (a cura di), *Santa Maria Assunta di Praglia. Storia, arte, vita di un'abbazia benedettina*, Scritti monastici-Abbazia di Praglia, Teolo 2013, pp. 59-69 (p. 66).

²⁶ ASP, Santa Maria di Praglia, b. 165, c. 68. Cfr. BORTOLAMI, *Chiese, spazi, società...* cit., p. 244. Dal 1301 sono numerosi i contratti di livello stipulati per appezzamenti nella Selva Maggiore, solo alcuni in: ASP, Santa Maria di Praglia, b. 165, docc. 106-109, 345-349, 352.

²⁷ BORTOLAMI, *Chiese, spazi, società...* cit., p. 242.

Gli atti notarili contenuti nel primo Catastico (1291-1309) suggeriscono che queste piccole parcelle siano state oggetto di una nuova iniziativa di messa a coltura, che si concentrò soprattutto nel territorio di Luvigliano. Il registro contiene alcuni contratti di affitto che prevedono l'esplicita indicazione di «boschum extirpare et de bona vite quantum plus poterit plantare et allevare et mantenere»²⁸, talvolta con precise indicazioni temporali per i livellari, come per Francesco da Cenglare che si impegna, nel bosco preso in affitto a Luvigliano, ad «extrepare, roncare et de bona vite plantare et allevare hic ad duos annos proxime venturos»²⁹. Il risultato di queste iniziative pare abbia un immediato riscontro nella documentazione; nel Catastico successivo, degli anni 1320-1336, non comparirà più alcun terreno boscoso dato in affitto nel territorio di Luvigliano. Questo non vuol dire, però, in nessun modo che si fossero esauriti gli spazi alberati in quella località, e neanche che non ne possedessero più i monaci di Praglia. È possibile che alcuni dei boschi di Luvigliano venissero identificati, trent'anni più tardi, come facenti parte di una comunità vicina, magari più grande, come poteva essere Torreglia. C'è, infatti, una certa opacità e fluidità nell'identificazione topografica dei luoghi: può senz'altro accadere che le località identificate da un notaio come «ville», vengano citate da un altro collega come «contrade» o «località», e dunque venissero alternativamente inserite o meno nell'area di competenza di centri demici maggiori. Rimane significativa, tuttavia, alla luce della quantità di menzioni che l'avevano riguardata solo qualche decennio prima, la scomparsa di ogni riferimento a quella zona boscosa.

L'analisi dei dati ricavati dal Catastico più recente permette di valutare, in generale, che a partire dagli anni Venti la sopravvivenza dei boschi fosse sempre più legata ad arie specifiche dei Colli Euganei. A ridosso della metà del secolo essi erano in prevalenza concentrati nella parte settentrionale e meno soleggiata, dove la presenza di corsi d'acqua favoriva la crescita arborea, e in particolare a Tramonte (e a Cenglare), Boccon (Vo'), Torreglia e Carbonara. Gli appezzamenti avevano in genere dimensioni molto esigue che superavano di rado l'ettaro, inseriti però – è bene sottolinearlo – in una proprietà agraria in generale molto parcellizzata che non destinava superfici molto più ampie neanche ai campi coltivati. Questi ultimi, se si guarda ai soli dati desumibili dal Catastico, erano senz'altro prevalenti nel paesaggio euganeo; al contrario, gli appezzamenti a bosco, o dove il bosco conviveva con altre colture, costituivano appena il 10% delle proprietà monastiche date in affitto in quegli anni (tab. 1).

²⁸ ASP, Santa Maria di Praglia, b. 165, docc. 38, 40 (1302).

²⁹ ASP, Santa Maria di Praglia, b. 165, doc. 56 (1302).

Tabella 1. Gli appezzamenti a bosco del monastero di Praglia (1320-1336).

<i>Coltura</i>	<i>Luogo</i>	<i>Ettari</i>
Bosco	Cenglare, Boccon (Vo'), Tramonte, Carbonara, Torreglia, Rovolon	31,7
Vite e bosco	Cenglare, Boccon (Vo'), Tramonte, Faedo	2,6
Vite, bosco, oliveto	Tramonte	2,6
Vite, bosco, incolto	Valsanzibio, Teolo	3,8
Arativo, vite, bosco	Cenglare, Tramonte	2,6
Arativo e bosco	Cenglare, Tramonte	1,1

Fonte: ASP, Santa Maria di Praglia, b. 166.

Nota: 1 campo: 0,38 ha. Sulle misure nel padovano si veda: A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, 4 vol., Prem. Stab. Prosperini, Padova 1862, vol. 1, pp. 148-155 (rist. anast. Atesa, Bologna 1974).

Tuttavia, per valutare correttamente la portata di questi dati, va tenuto conto del fatto che la quasi totalità dei contratti concessi dal cenobio riguardava livelli di durata ventinovenne, servirebbe dunque una cronologia molto più ampia di quella fornita dai Catastici per riuscire ad avere un quadro complessivo della proprietà fondiaria del monastero.

Un fattore ancora più importante, che gioca senz'altro un ruolo nella valutazione di carattere quantitativo sulla copertura forestale, è il silenzio di questa tipologia documentaria sulle terre a conduzione diretta del monastero. I registri in questione non sono, infatti, degli inventari di beni e diritti, ma soltanto una raccolta di documentazione riguardante i terreni in conduzione indiretta. Questo è un aspetto molto significativo che induce a sottostimare la copertura vegetativa, perché si ha ragione di credere che i monaci scegliessero per una cospicua parte delle foreste in loro possesso una forma di conduzione in economia. A conferma di ciò, le vicende relative alla Selva Maggiore, che sappiamo comunque essere ancora molto estesa, sono ad esempio completamente assenti tra i fogli del registro più recente.

Inoltre, questo scenario trova riscontro anche nella documentazione del monastero femminile di Sant'Agata di Padova, anch'esso proprietario di un cospicuo patrimonio nei Colli Euganei. Per il cenobio padovano si ha a disposizione una fonte utilissima, ossia un inventario di tutti i beni, diritti e redditi che il monastero possedeva alla data di compilazione³⁰. Questo *Liber*, di eccezionale interesse e potere informativo, fu redatto nel 1304, poco dopo la deci-

³⁰ Per il quale si dispone di un'edizione: G. CARRARO (a cura di), *Il Liber di S. Agata di Padova (1304)*, Antenore, Padova 1997.

Tabella 2. Gli appezzamenti a bosco del monastero di Sant'Agata (1304).

<i>Coltura</i>	<i>Luogo</i>	<i>Estensione ettari/n. parcelle</i>	<i>Conduzione</i>
Bosco	Valnogaredo	0,6 / 2	diretta
Saliceto	Valnogaredo	1,1 / 3	diretta
Bosco	Rovolon	8 / -	diretta
Bosco	Boccon (Vo')	5,5 / 7	diretta
Castagneto	Boccon (Vo')	?	indiretta
Bosco	Monte Venda	1,3 / -	diretta
Bosco	Gambarare	13 / 5	diretta

Fonte: G. CARRARO (a cura di), *Il Liber di S. Agata di Padova (1304)*, Antenore, Padova 1997.

sione del comune di Padova di accogliere sotto la sua protezione i beni del monastero³¹. Questo censimento aveva lo scopo di individuare, raccogliere e sistematizzare la documentazione relativa al vasto patrimonio monastico per poter verificare i redditi e i proventi derivanti dal suo sfruttamento. Per ogni appezzamento posseduto in quel momento dal monastero, furono censite non solo le dimensioni, la tipologia colturale, le modalità di gestione e i redditi da esso derivanti, ma si procedette anche a raccogliere i precedenti atti notarili, soprattutto se utili ad attestare la legittimità del cenobio a possedere il singolo lotto (atti di vendita, donazioni, lasciti testamentari). La natura della fonte permette, dunque, di avere una visione complessiva sull'intero patrimonio monastico e di essere informati anche sulle terre che venivano gestite in conduzione diretta. Per queste ragioni, sappiamo che dei 21 appezzamenti boschivi censiti soltanto uno, un castagneto a Boccon, veniva concesso dalle monache a livello (tab. 2). I restanti erano gestiti in economia e costituivano più del 50% di tutte le terre a conduzione diretta. Una visione più completa, come quella offerta dal registro di Sant'Agata, permette anche di rivalutare il peso e la densità dei boschi nelle proprietà ecclesiastiche; se nel Catastico pragliese le terre occupate dal bosco erano solo il 10%, nell'inventario di Sant'Agata queste finiscono con l'occupare il 20% dell'intera proprietà³².

Il valore economico che il bosco aveva per queste zone si può desumere dall'analisi degli acquisti effettuati, sempre dal monastero di Sant'Agata, a inizio secolo. Se è vero che il valore dei terreni messi a coltura era senza ombra di dubbio superiore a quello dei terreni incolti e anche dei terreni a bosco, e ap-

³¹ *Ivi*, p. XXXI.

³² *Ivi*, p. LIX.

purato che i terreni vitati fossero quelli con il più alto prezzo di vendita, è da notare altresì che tra i terreni seminativi che avevano richiesto un esborso più consistente figuravano quegli appezzamenti parzialmente occupati dal bosco³³. Ulteriori indizi sulla remuneratività del bosco si intravedono anche nella pratica, attestata in due documenti, di utilizzare le proprietà boschive come garanzia per la richiesta di prestiti. Se ne ha una prima evidenza documentaria nel 1304, quando un bosco di 8 ettari situato a Rovolon e posseduto da Avezuto del fu Engenulfo da Prato della Valle confluì nel patrimonio di Sant'Agata, per saldare il debito che il detto Avezuto aveva contratto con l'ente³⁴. Sempre nello stesso luogo il monastero acquisiva anche 97 ettari di bosco dalla comunità di Rovolon, costretta a venderlo per saldare un ingente debito, che non aveva però contratto con il cenobio³⁵.

4. Le forme di governo e il valore economico del bosco

Stabilito che nel primo Trecento, nonostante i dissodamenti, il bosco facesse ancora parte del paesaggio euganeo, è ora di certo più complesso chiarire quali furono le forme del suo governo. Con forme di governo del bosco si intendono sia le modalità di conduzione del patrimonio, cui si è già accennato, sia le pratiche adottate per garantire lo sfruttamento della risorsa e, insieme, la sua rigenerazione e durabilità nel tempo. In questo discorso non possono essere ignorate alcune considerazioni sulle specie arboree che componevano il manto forestale. Sebbene possa sembrare una questione banale, non è per nulla scontato che le fonti scritte medievali informino sulla composizione arborea dei boschi; è al contrario più comune che a questi ultimi si faccia riferimento con termini molto generici, come *silva*, *nemus* o *boscus* senza altra specificazione, fatta eccezione per gli alberi da frutto e per i saliceti, di cui si fa frequente menzione.

Un primo approccio alla comprensione delle specie più diffuse può arrivare dalla toponomastica medievale. Per i Colli Euganei, essa suggerisce una grande eterogeneità di paesaggi boschivi, che comprendevano specie quali il carpino, la quercia farnia, il faggio, il frassino e il corniolo³⁶, in linea con l'aspetto odierno del territorio in cui boschi tipici della zona mediterranea convivono con boschi di ambienti più freschi³⁷.

³³ *Ivi*, pp. LXXVI-LXXVIII.

³⁴ *Ivi*, doc. 27, pp. 150-155.

³⁵ *Ivi*, p. 136.

³⁶ BORTOLAMI, *Chiese, spazi, società...* cit., p. 242.

³⁷ S. PARADIS-GRENOUILLET, *Trasformazione e gestione dei paesaggi boschivi dei Colli Euganei*, in BROGIOLO (a cura di), *Este, L'Adige e i Colli Euganei...* cit., pp. 187-200.

Si può ipotizzare, ad esempio, una concentrazione di querceti di rovere nel comune di Rovolon, oppure di carpini in una contrada dello stesso comune, detta Carpeneda. La toponomastica, tuttavia, da un lato conserva traccia di elementi del paesaggio non più esistenti, e dall'altro non tiene conto dell'evoluzione nell'utilizzazione del suolo e del ruolo dell'uomo nell'indirizzare le colture, sia in merito alle specie che alle modalità di conduzione. L'esempio appena fatto è indicativo proprio di questo: per il secolo successivo, è noto che il bosco di Carpeneda era piuttosto popolato da roveri e olmi e sfruttato in modo intensivo da Venezia per gran parte dell'epoca moderna³⁸.

Per quanto riguarda le modalità di sfruttamento e rigenerazione del bosco, è possibile ipotizzare che, fatta eccezione per alcune fustaie che sappiamo essere utilizzate per l'Arsenale veneziano, la maggior parte dei boschi si presentasse nella forma degradata di bosco ceduo, che rappresentava la modalità di gestione in assoluto più diffusa in tutta l'Europa mediterranea durante il tardo medioevo³⁹. Che il taglio a ceppaia fosse diffuso nel Padovano lo conferma anche una rubrica degli statuti di Padova del 1236, riportata anche in quelli successivi di età carrarese, che vietava a qualsiasi tipo di bestia di entrare nei boschi «infra byennium incisionis nemoris», ossia nei successivi due anni dal taglio. Diversamente, data l'altezza ridotta di un tronco appena tagliato, gli animali avrebbero potuto facilmente nutrirsi delle gemme, impedendo la rigenerazione della pianta⁴⁰. Il taglio ceduo era probabilmente praticato anche nel *nemus seu boscus* donato al monastero di Sant'Agata da frate Manzio prima del 1304⁴¹, collocato sul monte Venda a margine di zone da poco disboscate, come suggerisce il toponimo Ronchi di Venda. Il bosco, ormai diviso in due appezzamenti distinti nel 1331, era ubicato in località Ronchi di Venda, nella valle detta «Stallaria»⁴². Con il termine foresta «stallaria» o «infruttuosa» venivano sovente designate le selve composte da alberi che non davano frutti ed erano sfruttate dunque per l'approvvigionamento di legname, attraverso il taglio ceduo degli alberi⁴³.

³⁸ C. FRASSON, *Il bosco della Carpeneda*, in C. GRANDIS (a cura di), *Rovolon. Storie di una comunità dei Colli Euganei*, Cierre, Caselle di Sommacampagna (Verona) 2011, pp. 51-54; cfr. LAZZARINI, *Boschi, legnami, costruzioni navali...* cit., pp. 49, 82, 91, 138, 146, 148, 216, 260.

³⁹ CORTONESI, *Il Medioevo degli alberi...* cit., pp. 73-77.

⁴⁰ O. PITTARELLO, *Statuti di Padova di età carrarese*, Viella, Roma 2017, pp. 336-337 (rubrica XXVIII «De regulis» del 1236).

⁴¹ CARRARO (a cura di), *Il Liber di S. Agata...* cit., doc. 42, p. 356.

⁴² ASP, SS. Agata e Cecilia di Padova, b. 2, I.2, cc. 33v-34r, 40r (1331).

⁴³ B. ANDREOLLI, *Selve, boschi, foreste tra alto e basso medioevo*, in *I paesaggi agraria d'Europa (secoli XIII-XV)*, Atti del convegno di studi (Pistoia, 16-19 maggio 2013), Viella, Roma 2015, pp. 385-431.

Del monte Venda, il rilievo più alto dei Colli Euganei collocato a ridosso dei comuni e dalle valli di Boccon, Valnogaredo a ovest, Torreglia a est e Faedo e Galzignano Terme a sud, non si sa molto dalle fonti scritte. L'impressione è che abbia a lungo ospitato terreni incolti e boschi, questi ultimi particolarmente vocati all'attività produttiva. La prima volta che si attesta un'attività di dissodamento, per lo meno ai piedi del colle, è negli statuti padovani del 1289, quando per la prima volta si fissavano i salari massimi che potevano percepire i manovali impiegati «in vineis, campis et nemoribus Pedis Vende»⁴⁴. Poco più di quarant'anni dopo, nel 1331, comparirà il toponimo Ronchi di Vende, nei territori verso il comune di Faedo, nel quale comunque continuarono a convivere appezzamenti a bosco e coltura viticola⁴⁵.

Un utilizzo industriale del bosco sul monte Venda è per altro confermato da alcune recenti analisi antracologiche, particolarmente interessanti non solo perché sono stati rinvenuti diversi siti medievali di produzione del carbone vegetale, ma anche perché forniscono qualche risposta in più circa le essenze diffuse e le pratiche arboricole. I più antichi campioni prelevati sono stati datati tra la fine del XIII secolo e l'inizio di quello successivo e testimoniano lo sforzo di preservare specie che diremmo «nobili» per tutto il XIV secolo. La specie più ampiamente utilizzata per la produzione del carbone era la quercia di rovere decidua, seguita dal faggio e, in misura minore, dal legno di castagno.

Attraverso lo studio condotto, è stato possibile risalire anche al diametro dei tronchi bruciati e individuare con più precisione le pratiche colturali utilizzate. Una quota non trascurabile dei tronchi di quercia veniva carbonizzata quando misuravano appena 5 cm di diametro. Tali diametri suggeriscono pratiche specifiche corrispondenti all'uso del solo legno dei rami, ossia la capitozzatura e la scalvatura, ampiamente attestate anche nella normativa statutaria padovana, che puniva duramente i furti di fascine di rami. Lo stretto diametro dei carboni rinvenuti può anche rimandare a un taglio degli alberi con cicli di rotazione molto brevi, a testimoniare, cioè, uno sfruttamento molto intensivo del bosco. Al contrario, la maggior parte dei tronchi di faggio, essenza dall'elevato potere calorifico, bruciati nelle carbonaie del monte Venda nel primo Trecento aveva un diametro molto ampio, superiore ai 18 cm⁴⁶.

⁴⁴ PITTARELLO, *Statuti di Padova...* cit., pp. 478-479 (rubrica XXI: «De magistris lignaminis, murariis et fornaxeris» del 1289). La stessa rubrica è presente anche negli statuti del 1236, ma il riferimento al monte Venda è inserito solo nella nuova redazione: Cfr. A. GLORIA, *Statuti del comune di Padova, dal secolo XII all'anno 1285*, Tip. Sacchetto, Padova 1873, p. 285.

⁴⁵ ASP, SS. Agata e Cecilia di Padova, b. 2, I.2, cc. 33v-34r, 40r (1331).

⁴⁶ S. PARADIS-GRENOUILLET, G. BAZAN, *The 'recent' forests of Mount Venda (Padua, Italy): when historical cartography and archaeobotany tell quite a different story*, in S. PARADIS-GRE-

È complesso rispondere al perché abbiano deciso di utilizzare alberi così grandi per farne carbone, perlomeno in assenza di un riscontro documentario certo. Gli autori dello studio antracologico hanno ipotizzato una minore pressione antropica sui boschi, ma per avvalorare questa ipotesi servirebbe una maggiore precisione cronologica dei risultati, che mi pare il dato antracologico non possa fornire. In questo caso specifico, se i dati fossero riferiti alla seconda metà del secolo XIV, una minore pressione antropica sarebbe un'ipotesi ragionevole, anche se non andrebbero trascurati altri fattori, come ad esempio la costante domanda della cantieristica navale veneziana. Se invece fossero tracce riferibili alla prima metà del secolo, in cui si immagina ancora una consistente pressione sui boschi, l'analisi porrebbe maggiori perplessità. Il dato è ancora più rilevante se si considera che la crescita degli alberi era probabilmente anche rallentata dalle condizioni climatiche. È infatti ormai chiaro dagli studi sui carotaggi dei ghiacci e dendrocronologici che fu un periodo di rigide condizioni climatiche, tra il «Periodo Caldo Medievale» e la cosiddetta «Piccola Età Glaciale», si verificò almeno un secolo, tra il 1250 e il 1360, connotato da forte variabilità con temperature sempre più fredde. Anche dal punto di vista meteorologico pare vi siano state condizioni di inedita piovosità, probabilmente legate all'eruzione del vulcano indonesiano Samalas⁴⁷. Tali condizioni si ripercossero sulle coltivazioni provocando anni di cattivi raccolti, ma si riscontrano conseguenze anche per i paesaggi boschivi. Le temperature fredde incisero sulla grandezza degli alberi la cui crescita, secondo l'analisi di Bruce Campbell, tra 1320 e 1364 affrontò il *trend* negativo peggiore degli ultimi ottocento anni⁴⁸.

A conclusione di queste prime note di ricerca sui boschi padovani, anche se molte domande rimangono ancora senza risposta, mi pare che sia le fonti documentarie sia gli 'archivi della natura' mettano in luce l'importanza economica fondamentale che il bosco ricopriva nei Colli Euganei anche in un momento, come il primo Trecento, caratterizzato da un'importante crisi annonaria⁴⁹. Il quadro che emerge, allo stato attuale delle ricerche, è quello di

NOUILLET, C. ASPE, S. BURRI (edited by), *Into the woods. Overlapping perspectives on the history of ancient forest*, Édition Quae, Paris 2018, pp. 464-495.

⁴⁷ V. BUFANIO, *L'eruzione del 1257 tra cronisti e vulcanologi*, in G. ALBINI, P. GRILLO, B.A. RAVIOLA (a cura di), *Il fuoco e l'acqua. Prevenzione e gestione dei disastri ambientali fra Medioevo e Età Moderna*, Pearson, Milano 2022, pp. 19-31.

⁴⁸ B.M.S. CAMPBELL, *Physical Shocks, Biological Hazards, and Human Impacts: The Crisis of the Fourteenth Century Revisited*, in S. CAVACIOCCHI (a cura di), *Interazioni fra economia e ambiente biologico nell'Europa preindustriale, secc. XIII-XVIII*, Firenze University Press, Firenze 2010, pp. 13-32.

⁴⁹ Questi primi risultati dialogano con alcuni recenti studi sulle foreste francesi e in parti-

una storia forestale trecentesca complessa e composita, in cui le fasi di crescita e decrescita sono state meno lineari di quanto non si sia pensato fino a ora. Un Trecento in cui, anche al di fuori della 'foresta mercantile' alpina, per le aree di pianura e collinari, ci furono fasi alternate di estensione e contrazione, ma sempre nell'ambito di un bosco 'addomesticato', coltivato e, per certi versi, preservato.

colare con la pubblicazione *La forêt au Moyen Âge*, che ha mostrato le potenzialità di uno studio che coinvolga storici e storiche della società, dell'economia, delle istituzioni e pure studiosi di archeologia e paleobotanica: BÉPOIX, RICHARD (sous la direction de), *La forêt au Moyen Âge* cit.